

Indice

- 7 **LA PASSIONE EDUCATIVA
DI DINA BERTONI JOVINE**
di Edoardo Puglielli

L'EDUCAZIONE DEMOCRATICA
Dina Bertoni Jovine

- 29 Nascita di uomini democratici (1953)
39 Premessa a *La scuola italiana dal 1870
ai giorni nostri* (1958)
43 La pedagogia di Makarenko (1955)
107 Formazione della coscienza storica (1956)
115 Esplorazione dell'ambiente (1956)
120 Il posto della geografia (1956)
127 Spunti di pedagogia socialista (1957)
144 Contenuto e metodo (1960)
148 Gramsci: lotta tra due tipi di cultura (1961)
157 Il contenuto non è indifferente (1961)
162 Cultura ed educazione come fatto storico (1962)
186 Scuola e sviluppo della comunità (1963)
193 In crisi la pedagogia del «come» (1964)

205	Sul rapporto scuola-società (1964)
212	Presenza della pedagogia socialista nel pensiero contemporaneo (1966)
259	Origini della pedagogia socialista (1968)
283	La pedagogia dei socialisti utopisti (1968)
305	<i>Bibliografia</i>

«All'educatore non dovrebbe importare molto che un contadino possa diventare latifondista o un operaio impresario; dovrebbe importare, invece, l'eliminazione del latifondo e del monopolio come cause di sopraffazione sociale e di corruzione. L'educatore dovrebbe auspicare una società in cui il rapporto élite-massa scompaia, almeno nella forma odierna ancora basata prevalentemente su privilegi di nascita; in cui l'operaio possa diventare ingegnere e il contadino agronomo secondo le sue capacità; che possa affinare il proprio lavoro mettendo a profitto la sua intelligenza; ma che comunque non debba dipendere per la vita e per la morte da un padrone; e non voglia diventare egli stesso padrone del destino altrui».

Dina Bertoni Jovine
Scuola e sviluppo della comunità (1963)

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI*

Provo molto imbarazzo a scrivere queste note autobiografiche perché la mia vita non presenta fatti di rilievo: il suo carattere essenziale è proprio la estrema linearità dello svolgimento.

Ma forse non è inopportuno che fra tante persone che hanno avuto una funzione direttiva nella storia di oggi, trovi posto anche un esempio comune, un esempio che sia espressivo di decine, di centinaia di casi analoghi.

Credo che in questo senso la narrazione delle mie vicende personali possa essere utile; essa servirà a dimostrare almeno un fatto: che il nascere poveri non è sempre una condizione che faciliti il formarsi di una coscienza democratica.

La mia condizione di ragazza povera mi ha tenuta naturalmente legata ai problemi dei poveri, alle suggestioni morali di un ambiente in crisi. Una specie di rivoluzione era in atto nella mia famiglia, nella lotta faticosa che i miei genitori combatterono, durante quarant'anni, per aprire una strada alla nostra volontà di progredire; ma molte sofferenze e molte meditazioni sono state necessarie perché mi riuscisse di collegare quella lotta con le condizioni generali della società italiana; forse perché essa si svolgeva

* Dina Bertoni Jovine, *Nascita di uomini democratici*, in «Belfagor», marzo 1953, pp. 221-225.

entro i limiti e nei modi che quella società consentiva alle conquiste individuali.

Mia padre non aveva una grande cultura; la sua carriera di studi era stata troncata col primo, clamoroso atto d'indipendenza della sua vita, quando aveva voluto sposare mia madre, figlia di popolani, a dispetto dello zio che lo manteneva e che lo punì troncando con lui, orfano, tutti i rapporti affettivi ed economici. Preso il diploma di maestro, mio padre portò la giovanissima sposa a lavorare a cinquecento miglia dalla sua Parma, in un borgo ciociaro dove gli sembrò di riscoprire il medioevo. Una popolazione di ortolani e pastori che viveva ancora in *pagliare* sparse in una campagna sassosa e nuda, che calzava ciocie sui piedi avvolti in stracci; analfabeta, umiliata, diffidente. Su uno sprone impervio, in un agglomerato di vecchie case di pietra nera, senza strade, senza acqua, abitavano i pochi benestanti.

Babbo e mamma furono i primi maestri laici del paese, i portatori delle idee liberali più diffuse nella borghesia piccola e media dell'Italia del nord. Insegnarono tutto: dall'alfabeto alla morale con una fede incrollabile nel beneficio dell'istruzione.

Ebbero bisogno di molto coraggio per affrontare, nello stesso tempo, il compito di incivilire il paese e le difficoltà di una numerosissima famiglia. Le reazioni della mamma a quel genere di vita furono sempre controllate; quelle del babbo furono invece appassionate e impetuose; si coloravano di richiami insistenti ad una esistenza piena e facile che sembrava sognata più che vissuta. Alla sera, accanto al fuoco, il babbo socchiudeva gli occhi dietro le lenti a stanghetta, si lisciava la barba e ci raccontava le grandi serate al teatro, i trionfi di Verdi, le comitive degli studenti, l'animazione degli interessi intellettuali della quale gli rimaneva un certo impeto polemico; poi, con un filo di voce, intonava un *Va' pensiero*, tutto suo che lasciava noi figli muti e trasognati.

L'ambiente di Parma fu vivo nella nostra fantasia attraverso quelle rievocazioni nelle quali pochi accenni mettevano il fascino dei mondi fiabeschi.

Qualche volta il babbo tentava di vincere la malinconia dei ricordi seguendo il suo incostante, naturale desiderio di avventure mentali; allora passava lunghe ore a leggere Gioberti e Manzoni: poi meditava in silenzio misurando in lungo e in largo, con le mani in tasca, la stanza dove un lunghissimo tavolo e venti sedie funzionavano da suppellettile scolastica e un braciere metteva un poco di calore familiare.

A scuola, le sue lezioni di storia erano lo sfogo di tutta quella passione compressa. Noi ragazzi assistevamo stupiti a quelle celebrazioni solenni dalle quali immagini dolenti di eroi prendevano contorno: Santorre di Santarosa, Federico Confalonieri; e poi Garibaldi che si metteva a capo di quella pallida schiera e la conduceva alla vittoria.

Quando fui in grado di frugare nella sua piccola libreria trovai Pellico, Alfieri e Hugo, accanto al Dante illustrato dal Doré che aveva alimentato la mia fantasia di bambina. Così Eufemio da Messina, Bruto, Farinata e Valjean si allinearono con Garibaldi e Mazzini superando, nella mia mente, ogni frattura di tempo e di spazio; e costituirono la mia galleria di personaggi. Io non posso rivederli oggi, se non attraverso lo sguardo dei piccoli occhi di mio padre, sperduti nella loro nebbia, dietro il vetro degli occhiali che li faceva a volte prossimi e vivissimi, a volte remoti e scoloriti.

Queste rievocazioni erano il dono che il babbo si concedeva per resistere alle sue lunghe giornate di rinuncia, a fare da contrappeso ad una realtà di cui il simbolo concreto era quel suo libriccino di conti che noi figli chiamavamo «merotoldo» e che segnava la rigidissima misura della nostra vita economica. Ma le evasioni che egli compiva nel mondo dell'eroismo patriottico non bastavano alla sua vita interiore; egli aveva bisogno di rapporti umani più concreti e vicini. E tutto il paese fu suo, tutti i bambini del paese presero confidenza con la sua barba e con i suoi occhiali a stanghetta, tutte le madri gli confidarono i loro dispiaceri, i giovani i loro amori, gli uomini maturi i loro affari. La miseria, il dolore, l'ingiustizia di tutto il paese furono un peso che condivise fraternamente coi poveri, cogli ignoranti, cogli indifesi. Si fermava accanto al calzolaio, discuteva con lo stradino, si intratteneva nei crocchi di

contadini, sul sagrato, ogni domenica mattina, leggeva e scriveva le lettere per gli analfabeti, ed erano molte in quel tempo di emigrazione, si informava delle malattie, dava consigli, sempre pronto a sostenere la fatica della gente umile a cui lo legava, oltre l'impeto sentimentale, anche la comunanza dei sacrifici.

I pochi benpensanti, dopo aver diffidato un poco di lui appioppandogli il nomignolo di *repubblicano* che equivaleva a rivoluzionario, lo aveva lasciato tranquillo considerando che la sua rivoluzione non scardinava i consueti rapporti di subordinazione con i quali tenevano legati lavoratori e contadini.

La mamma invece si teneva stretta agli eroi del «Volere è potere». C'era in lei una forte carica di rivendicazioni da esigere dalla vita per i suoi figlioli. Il suo concetto morale dell'esistenza era rigido, volontaristico. Ferma su questa lineare concezione era di una forza irresistibile. Mentre il babbo amministrava con parsimonia i faticati guadagni, lei faceva piani che avrebbero sgomentato un milionario e che mettevano il babbo in estrema agitazione: mandare i figli, maschi e femmine a studiare in città, farli uscire, tutti, dal chiuso di un ambiente che li avrebbe soffocati.

E noi andammo a studiare fuori di casa, senza libri, con scarso denaro e scarso corredo. Nei piani materni che sarebbero sembrati pazzeschi a un estraneo ci erano offerti allettamenti che superavano quelli delle rievocazioni paterne: i teatri, la musica, il lieto, giovanile tumultuare della vita parmense scompariva dalla nostra mente. La povertà di Roma ci avrebbe dato grandi soddisfazioni per il nostro orgoglio esasperato dalle umiliazioni paesane, grandi gioie per le nostre intelligenze. Una evasione, questa, positiva, che non indulgeva a pigrizie o a sogni; una meta da raggiungere per una strada che correva a filo di rasoio fra precipizi di ogni genere; ed esaltava la nostra volontà.

Calma, serena, con la bella fronte appena percorsa dalle vibrazioni di quell'audacia, la mamma ci sottraeva al romantico slancio dell'eloquenza paterna, a una cultura tutta squilibrata verso sogni di lontani eroismi e ci avviava per la strada

degli studi ufficiali, di una scienza che doveva essere il passaporto per il nostro ingresso nel mondo proibito.

Su quella posta mia madre ha messo tutta la sua vita senza serbare per sé nemmeno un briciolo del suo tempo, nemmeno un centesimo del suo denaro. Per quarantaquattro anni ha insegnato l'alfabeto a bambini, donne, uomini, ragazzi, di mattina alle cinque, di sera alle nove, nei giorni di festa, senza privare i suoi dieci figli di nessuna cura, di nessuna gioia che potesse provenire da lui, dal suo ineshausto patrimonio di energia, di serenità. Quando ci vedeva con le scarpe logore sognava per noi strade seminate di successi; mentre misurava, sospesa, l'intervallo lungo che correva fra due stipendi, sembrava seguire il cammino che percorreva la nostra coscienza in un affinamento su cui lei sorvegliava, sempre presente. E ci distraeva dalla povertà della nostra casa impegnandoci in obiettivi pieni di fascino; non ci dava tempo di immalinconirci per le rinunzie della nostra condizione.

Fra gli esempi offerti dai nostri libri di testo e la nostra vita quotidiana non c'era alcun contrasto, nessuna frattura.

In questo modo le esperienze della mia prima giovinezza si sono spostate su un piano di irrealtà dal quale il mondo mi è apparso sempre deformato e le impressioni dirette della povertà e della lotta proiettate in un'atmosfera di lucido sogno. La mia povertà è stata troppo ricca perché mi potesse dare la misura della sofferenza umana, dell'insopportabile peso dell'ingiustizia. Si è trattato di una povertà romantica, piena di incanti, di suggestioni e di alterigia.

In mezzo ai paesani poveri della mia classe io ero forse la più povera; ma un senso fisico, della vita che potevo afferrare, ad averla veramente voluta, mi distaccava da essi, creava, per me sola, un mondo segreto, aristocratico. Fra me e la povertà c'era questo schermo che mi rendeva invulnerabile tra gli umiliati che mi circondavano.

Così la mia formazione che avrebbe dovuto svolgersi, per le condizioni della mia famiglia, in modo estremamente semplice, è stata invece influenzata da questa tendenza a vedere gli avvenimenti e i rapporti sociali con un distacco e da una lontananza che me ne impedivano l'in-

tima comprensione. La coerenza stessa della vita morale della mia famiglia mi rendeva difficile cogliere i motivi di discordanza che erano nella società, le crudeli contraddizioni di quel mondo liberale che mi consentiva di salire un gradino a prezzo dei più duri sacrifici.

La prima incrinatura della compattezza di quel mio mondo fu prodotta da alcune letture che un mio fratello, di qualche anno più anziano di me, mi andava suggerendo, interpretando quel bisogno di sconfinamento spirituale che si accompagna con l'adolescenza e comunicandomi i risultati delle sue esplorazioni culturali.

Si trattava di studi storici che non rientravano nel consueto schema scolastico. Lui stesso mi leggeva qualche passo per utilizzare il tempo che io dovevo dedicare alle piccole faccende domestiche, e che ritenevo perduto.

Quelle letture furono un episodio molto importante per la mia formazione. Sotto la scorza levigata delle definizioni già sistemate nella mia coscienza, affioravano contrasti, passioni, crisi, la crudele alternativa delle vicende, il calore umano delle sofferenze e dei sacrifici. Dietro ogni data, dietro ogni nome mi si configuravano, per la prima volta, lacrime, passioni, furori di eroi e di popoli.

Trovavo finalmente l'anello che congiungeva quella storia con le vicende quotidiane della gente in mezzo a cui mi ero mossa, fino a quel momento, come chiusa e astratta.

Scopersi una cosa importante: che la cultura delle scuole non era tutta la cultura, che molta parte della vita rimaneva al di fuori dei testi, e che per interpretarla occorreva un'altra chiave. Sul filo di questa luce mi misi a camminare da sola, con la guida saltuaria di mio fratello, impegnato egli pure nelle sue ricerche; ed ogni passo mi dava trasalimenti angosciosi perché mi rivelava le manchevolezze della mia formazione precedente. Pure questo tumulto rimaneva sempre, in certo senso, limitato alla sfera dell'intelligenza. La mia via più intima non ne riceveva scosse rilevanti.

A costo di innumerevoli notti passate sui libri avevo conquistato la mia licenza liceale pur seguendo il mio modesto lavoro di maestra elementare; ma gli interessi cul-

turali e quelli del lavoro non avevano trovato nessuna fusione, nella mia coscienza; si sovrapponevano, affaticandomi, distraendomi da un approfondimento serio dei motivi di vita. Facevo gli esami all'università arrivando trafelata alle lezioni del pomeriggio, mendicando appunti, disertando le esercitazioni, sempre incerta sul programma da svolgere, con un senso di colpevolezza e di inferiorità che mi metteva a disagio fra i compagni che conoscevano i professori e discutevano con essi, liberamente.

Se ripenso oggi a quella angosciata stagione della mia vita mi sento presa da un'acuta pietà per quella povera ragazza che ero, tutta impegnata a correr dietro a dispense e a quaderni, dopo mattinate trascorse tra i monelli irrequieti e scanzonati delle scuole di periferia. Ma allora l'abitudine della fatica e della disciplina era tanto forte in me che mi sembrava perfettamente naturale inseguire quei brandelli di cultura di aula in aula, lesinando il sonno, rinunciando all'aria, allo svago, tenendo le dispense nascoste dentro il cassetto di scuola fra i compiti degli alunni, per sfruttare ogni piccolo intervallo, elemosinando piccoli congedi che mi permettessero di prendere le firme per gli esami.

Tuttavia anche in quell'accettazione così naturale e rassegnata, si stabilì un giorno un elemento di dramma; e fu quando un professore mi rifiutò il suo passaporto per l'esame. Per la prima volta, nella mia vita, la mia volontà cozzava contro una condizione insuperabile. Tanti anni di pena, di sonni perduti, di febbre, si frantumavano contro quel rifiuto.

Per molto tempo non riuscii a persuadermi di aver sbagliato strada; poi, a poco a poco, il colpo subito mi indusse a riesaminare la mia vita e quella della mia famiglia, quel miracolo di volontà che essa esprimeva e il mondo sociale sordo e opaco contro cui quella volontà rischiava di spezzarsi. Non mi valse cambiare facoltà e conquistare un'altra laurea; un germe di rivolta si era insinuato nella tranquillità del mio spirito e inquinava la fiduciosa adesione data, fino a quel momento, all'ordine apparente degli avvenimenti sociali. Comparavo la distorta via per la quale mi dovevo aprire un varco contrastato con la facilità concessa agli

altri, a quelli che potevano pagarsi studi regolari e libri, frequentare biblioteche e consultare i sapienti. Il senso della grande ingiustizia patita mi rese allora sensibile e attenta a tutte le sofferenze di cui non mi ero resa conto fino a quel momento.

Cominciai allora a vedere riflessa quella ingiustizia in tutti i miei scolari poveri. Quando scoprivo un ragazzo intelligente, che studiava volentieri, che aveva interessi vivaci lo seguivo con trepidazione; mi guardavo intorno per trovargli una strada che non lo soffocasse; e soffrivo di vederlo circondato da quella sorta di incomprendimento sociale che è peggiore di un muro di pietra.

Quanti ragazzi ho visto passare fra i banchi delle scuole, che avrebbero potuto raggiungere sviluppi eccezionali e per i quali non s'è aperta una via, non c'è stato un aiuto! Di fronte a questa mortificazione di intelligenza mi faceva meno compassione perfino la sofferenza fisica, anche il freddo e la denutrizione che mi conducevano qualche volta bambini pallidi ed estenuati a svenire sui banchi.

Quei volti di ragazzi, oppressi nel loro diritto di divenire uomini liberi, mi imprimevano nella coscienza un rimorso, come un assillo che mi scavava dentro a preparare una ribellione più concreta e fattiva.

Intanto io trovavo un compagno per la revisione che si imponeva, nella mia vita, tra motivi moralmente validi e non validi; un compagno arrivato come me alle prime affermazioni attraverso il superamento di difficoltà innumerevoli. Egli condivideva con me la scontentezza e la ricerca di un nuovo equilibrio spirituale. Dalle fatiche e dai logoramenti della sua adolescenza aveva salvato una lieta ansia di vivere, una insofferenza di indugi, quasi l'impazienza di chi ha perduto già troppa parte della sua vita in giri tortuosi e corre dritto alla costruzione.

Il suo impeto e la sua maggiore padronanza degli strumenti culturali non impedirono però che, anche per lui, l'inserimento in una corrente progressiva fosse lento e tormentato. Era il periodo in cui l'azione delle forze democratiche si svolgeva clandestinamente; né ci potevamo riallacciare a gruppi e partiti che avevano agito prima del

fascismo e che erano per noi un mito lontano. La resistenza aperta di pochi intellettuali coraggiosi non poteva tramutarsi in proselitismo, poteva illuminare tutt'al più, a sprazzi, il tormentoso lavoro di critica che ciascuno di noi compiva, con maggiore o minore consapevolezza, nel suo intimo, spinto dalla ripugnanza istintiva verso un regime disonesto e oppressivo.

Il filone sotterraneo dell'azione rivoluzionaria di cui affioravano gli episodi che mettevano ansietà di speranza nel nostro bisogno di liberazione interiore, venne alla luce durante la guerra e la resistenza. Allora fu chiaro il lavoro segreto che dava unità e significato a quegli episodi: molte persone, passate accanto a noi e verso le quali ci eravamo diretti per spontanea simpatia, erano strette da un ideale comune, costituivano gli elementi attivi di una vasta cospirazione verso la quale potevano finalmente confluire anche le nostre energie.

Questi combattenti ci erano vissuti vicino, avevano compreso la nostra volontà di azione, ci avevano aiutato a resistere, avevano costituito, con la loro condotta, un punto fermo che aveva illuminato la nostra fiducia. Essi formavano blocco, davano significato agli incontri che avevano lasciato una traccia nel nostro spirito: umili operai che avevano sfidato il fascismo, affrontando disoccupazione e miseria, lasciandosi imprigionare o confinare per non rinunciare alla loro bandiera; professori universitari che avevano rinunciato alla loro attività per non collaborare con il fascismo, giovani pronti a sacrificare avvenire e benessere. Con la resistenza appariva chiaro, non soltanto l'ideale che li aveva animati e al quale, da molto tempo, andava la nostra adesione, ma anche il vincolo organico organizzativo segreto che era stato oggetto della nostra segreta ricerca.

Allora gli episodi e le fasi del nostro tardo cammino acquistarono unità ed evidenza; molti fatti prendevano un significato nuovo. Ci era parso, nella vita, di non aver incontrato che persone comuni; ora capivamo il valore della parola nuova di cui molte di esse, passate accanto a noi, erano portatrici; una parola che avrebbe dato significato alla nostra vita e alla nostra fatica, che ci avrebbe permesso

di lottare concretamente anche perché i ragazzi poveri trovassero nella società un incoraggiamento e non un ostacolo al loro sviluppo. Quanta strada fatta inutilmente mentre sarebbe bastato fermare uno di quei sereni viandanti e seguirlo nel suo cammino, con umiltà!

Ora il fatto della resistenza ci riconduceva a quegli uomini; dovevamo camminare con loro, dovevamo chiedere che ci insegnassero quella loro felicità, quella loro sicurezza che li faceva veramente uomini tra i tanti milioni di esseri sperduti, rassegnati e umiliati che ci avevano soffocato per tanti anni.